

«Occorre ristabilire la verità. Per molto tempo la voce delle vittime è stata dimenticata» spiega il figlio del commissario ucciso a 32 anni «È importante soprattutto per i giovani, che degli anni di piombo non sanno nulla»

Nella foto grande, da destra: il direttore del Tg1 Gianni Riotta, Mario Calabresi e Alfredo Bazoli. Nell'altra immagine, un primo piano di Calabresi (ph. Reporter)



non si farà scempio della memoria».

«È un doveroso atto di coscienza - ha ribadito Gianni Riotta, direttore del Tg 1, amico e mentore che ha incoraggiato la necessità di rielaborare il lutto attraverso la scrittura, - storicizzare è una parola nobile di fatto, ma ciò non deve significare mettere tutto in soffitta. Se da un lato dobbiamo sforzarci di leggere il passato senza il vantaggio del presente, dobbiamo prendere atto che il terrorismo nel nostro Paese non è morto. E di pochi giorni fa la notizia di un ex brigatista catturato durante una rapina a Siena. Ma com'è possibile che sigle così scellerate, ideologie così screditate, continuano ad avere presa?».

Ritorna alla mente il 1977, anno orribile che vedrà 42 omicidi e 2.128 attentati, come in un bollettino di guerra; Riotta fu colpito dalla violenza degli estremisti di sinistra durante una manifestazione. Quell'accaduto lo impressionò perché l'odio sia dei fascisti che degli estremisti di sinistra, era eccessivo. Ed è questa la stessa radice del terrorismo, laddove vi è un rifiuto dell'umanità del nemico, l'odio sfocia nel male e il nemico va eliminato.

«Spingendo la notte più in là» ha aperto una riflessione per guardare oltre e non rimanere paralizzati nel rancore. Ma ora tutta una cultura politica è chiamata ad un atto di coscienza, perché non bastano più le spiegazioni socioculturali, economiche. C'è il male come strumento di lotta o finalità di lotta, che ha un alleato temibilissimo nel nichilismo. Mario Calabresi in coerente accordo con gli insegnamenti di sua madre Gemma, ha scelto di scommettere tutto sull'amore per la vita. Denunciando l'odio si è messo in cammino, per dimenticare ricordando.

CALABRESI «Un atto di coscienza»

La memoria al futuro

Emanuela Zanotti

Nella grande tela di Pietro Marone «Presentazione al tempio», lo sguardo di Gesù Infante è sereno e pare voler pacificare i ricordi bui dell'infanzia delle vittime del terrorismo. Su invito della Cooperativa cattolico-democratica di cultura, il Salone Bevilacqua dei Padri della Pace ha calorosamente accolto, in una sala gremita di giovani, Mario Calabresi, giornalista corrispondente di *Repubblica* a New York, che col recente libro «Spingendo la notte più in là» (Mondadori) ha dato voce ad una testimonianza forte, di coerente purificazione della memoria. Emblematica la confessione d'un libro scritto, per sua ammissione, in una sorta di non tempo, quando in Italia era notte e nessuno avrebbe potuto interferire, neppure i suoi cari perché: «Già

faticavo a controllare la mia ansia, non avrei potuto reggere quella di mia madre».

Sulla trama dei sentimenti Calabresi ricostruisce la sua esistenza di orfano, con le stesse ombre vissute da Alfredo Bazoli che gli è accanto, accomunato dallo stesso tragico destino; perse la madre Giulietta Banzi Bazoli nella strage di piazza della Loggia, non solo gli rubarono l'infanzia ma brutalmente cancellarono anche il ricordo della mamma. Le vicende luttuose delle loro famiglie idealmente raccontano gli affetti spezzati di un triste, infinito elenco di vittime della violenza mafiosa, terrorista e stragista.

Mentre Mario Calabresi andava al cimitero con la madre e i fratelli, gli altri bambini passeggiavano nei giardini con i loro padri. Quante volte Mario ha chiesto una scala per raggiungere il papà in cielo. «Ma quando torna? Quando scende?», lo chiamava insistente e sua madre si sentiva morire. Le loro toccanti confessioni incrociano vissuti comuni e con la memoria cercano disperatamente di ritrovare le persone perdute e forse anche le ragioni della loro scomparsa.

«Ciò che più è irritante - ha sottolineato Mario Calabresi - è la rimozione, occorre ristabilire la verità, anche perché per

molto tempo la voce delle vittime era stata dimenticata. È importante soprattutto per i giovani che di quegli anni di piombo non conoscono assolutamente nulla». Ma come si è potuto assistere ad una campagna diffamatoria che è equivalente ad un editto di morte? «Mio padre aveva 32 anni, venne dipinto come un affiliato della Cia, un "amerikano", anche se non parlava inglese, l'unico viaggio che fece all'estero fu in Spagna, in luna di miele con mia madre. Fu così che, privato della sua personalità autentica, crearono un mostro».

Mario ricostruisce con puntiglio da cronista e obiettività di

storico perché c'è molto in lui di quel padre che amava scrivere e avrebbe desiderato fare il giornalista.

«Oggi soffriamo un po' questa peculiarità italiana, laddove gli ex terroristi diventano maître à penser, scrivono libri, sono impegnati nel sociale ma anche se hanno saldato i conti con la giustizia, non ci si può scordare che abbiamo ammazzato e distrutto le vite di intere famiglie. Se continuerà ad esserci questa rimozione non si potrà discutere né dialogare. Il libro nasce da questa necessità di rimettere a posto le cose rispetto al passato. Avevo bisogno di fare ordine. Solo così